

ANNA MARIA MATTEUCCI

LA CHIESA DEL SUFFRAGIO IN FORLÌ

Per la storia della cultura artistica forlivese la distruzione e la dispersione della ricca collezione Merenda è un fatto grave, difficilmente riparabile. Infatti, il ruolo giocato nelle Romagne da fra Giuseppe Merenda (1687-1767), pittore, architetto, letterato, matematico, finissimo collezionista, fu chiaramente di primo piano (1). Dati i numerosi viaggi e la frequente presenza in Roma non vi è dubbio che egli sia stato in patria uno dei principali divulgatori della vicenda architettonica romana nei suoi aspetti di più severo classicismo. Del resto l'educazione giovanile presso il pittore Carlo Cignani doveva aver predisposto l'animo del patrizio verso scelte improntate ad un accademismo erudito e conservatore, scelte tutto sommato rintracciabili nella progettazione di quasi tutte le sue opere architettoniche.

Il fortunato ritrovamento dei disegni per la chiesa del Suffragio di Forlì (figg. 1, 2, 3) (sono gli unici pervenutici dato che tutti gli elaborati hanno subito la sorte della collezione) e della lunga dissertazione stesa dal patrizio a sostegno del suo progetto dà la possibilità di approfondire la formazione culturale dell'architetto e il suo orientamento operativo (2). L'esame dettagliato

(1) Per l'intera bibliografia relativa al Merenda si rinvia a W. OECHSLIN, s.v. *Merenda*, « *Diz. enc. Architettura e Urbanistica* », IV, Roma 1969, p. 17; *Id.*, *Contributo alla conoscenza dell'architettura barocca in Romagna, fra Giuseppe Merenda e Gianfrancesco Buonamici*, « *Atti del congresso internazionale sul Barocco* », Lecce, 21-23 settembre 1969; *Id.*, *Bildungsgut und Antikenrezeption des frühen Settecento in Rom...*, Zürich 1972, passim. Si veda, inoltre, il mio saggio *Architettura come scenografia, rococò e neoclassicismo*, « *Emilia Romagna* », Milano 1972; e la bella tesi sul Merenda di Graziella Daporti (Bologna, Facoltà di Magistero 1970-71).

(2) I disegni che si conservano nella sagrestia della chiesa non sono mai stati pubblicati, né ricordati. Della lunga relazione se ne ha solo un breve cenno negli articoli di A. MAMBELLI, *La chiesa e la Compagnia del Suffragio in Forlì*, « *Madonna del Fuoco* », XX (1942). Della relazione se ne trova una copia nella sagrestia della chiesa ed una pres-

di questi documenti richiederà indubbiamente un discorso un po' prolisso, che si giustifica però, data l'importanza del notevole edificio. La chiesa, sia per la sua preminente posizione urbanistica, sia per la sua dedicazione alla Visitazione della SS. Vergine del Suffragio, culto particolarmente seguito in Romagna, ha un valore emblematico nell'ambito dell'architettura religiosa emiliana del XVIII secolo (3).

Assai complessa e lunga è la vicenda della costruzione della chiesa alla quale, se pur per tempi assai differenti, sono da associarsi i nomi di alcuni dei più prestigiosi architetti emiliani. Accanto a quello indiscusso del Merenda bisogna infatti ricordare anche quelli di Alfonso Torreggiani e di Paolo Soratini. Ciò si deduce da alcune lettere che ho trovato nella folta corrispondenza del Soratini, conservata presso la Biblioteca Classense di Ravenna. In alcune di queste Pietro Oliva, capo mastro della fabbrica, si rivolge al monaco camaldolese per avere chiarimenti ed indicazioni circa i disegni apprestati dal Soratini per la chiesa in questione. Iniziano nel 1724, anno della posa della prima pietra, cerimonia avvenuta mentre il Merenda era nell'isola di Malta, e continuano fino al 1726. Che al Soratini spetti un primitivo progetto per l'insigne edificio trova conferma anche nell'elenco delle opere steso dallo stesso monaco. Si noti che per i disegni architettonici della chiesa del Suffragio si parla solo di « nuova pianta prospetto e spaccato secondo suo disegno », non venendo invece usata la formula « suo disegno, fatica, e continua assistenza » impiegata nel caso di effettiva realizzazione del progetto, con direzione dei lavori a cura del Soratini medesimo (4). In una lettera del 1725 del Merenda al monaco camaldolese si recupera, invece, la notizia di un impegno preso dai committenti col Torreggiani per un nuovo disegno (5). Dato il tono di rimprovero

so l'Archivio di Stato di Forlì (= A.S.F.), fondo *Congregazioni religiose soppresse*, busta E, 2387. Sia la relazione che i disegni non vengono mai citati dall'Oechslin. Purtroppo per ragioni di spazio non possiamo accludere in appendice il lungo testo.

(3) Per notizie relative alla compagnia si vedano sempre i citati contributi del Mambelli.

(4) Le lettere citate si trovano nella corrispondenza del Soratini conservata presso la Biblioteca Classense di Ravenna, mob. 3. Sono 12. Risalgono agli anni 1724-1725-1726. Sono di Giovanni Antonio Petrucci, di Pietro Oliva e dello stesso Merenda. Di Pietro Oliva, capomastro della fabbrica, si ha inoltre una lettera del 2-2-1743 ai pubblici rappresentanti della città di Forlì (A.S.F., cit.). In essa è esposto il danno per la prolungata interruzione dei lavori nella fabbrica del Suffragio. Per altre notizie su questo personaggio si veda la relazione di G. Daporti in questo numero di « Studi Romagnoli ».

(5) Ravenna, Biblioteca Classense, mob. 3.



Fig. 1 — FORLÌ, *Sagrestia della chiesa del Suffragio*.
Prospetto della chiesa del Suffragio (*Disegno G. Merenda*).

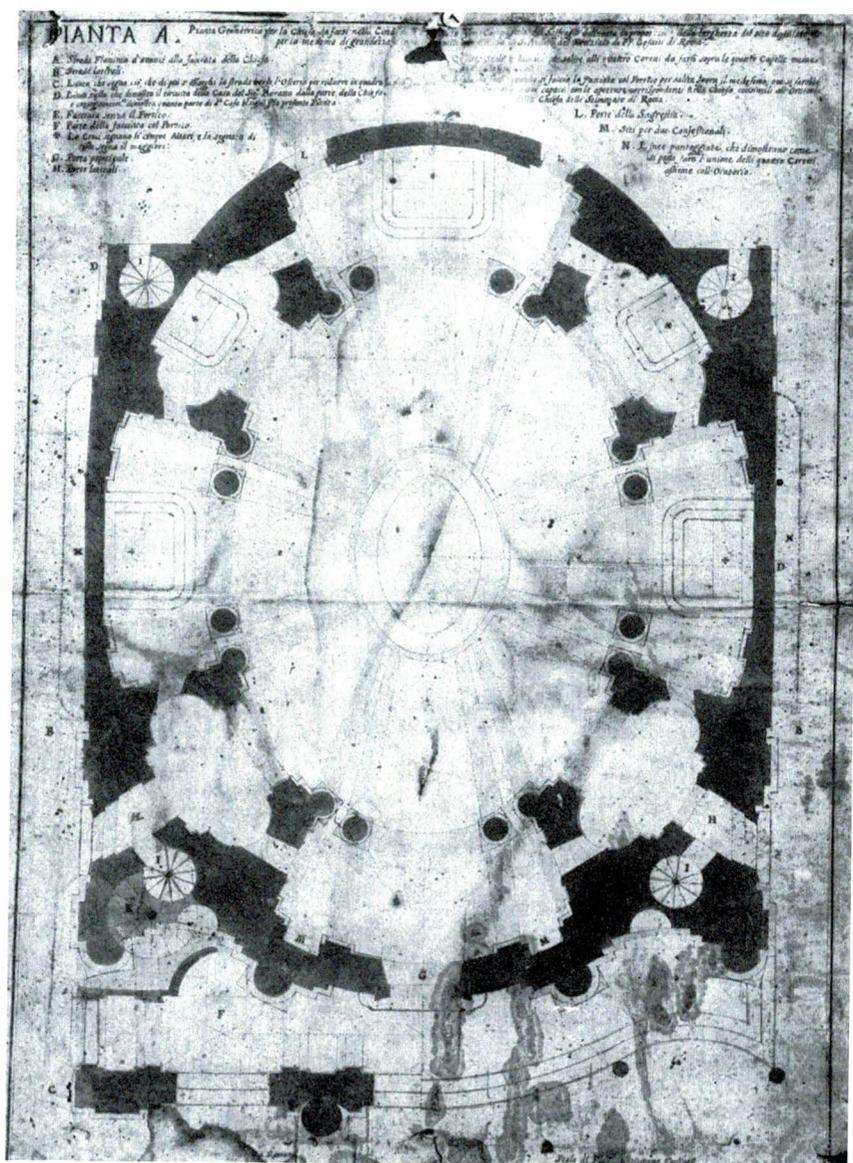


Fig. 2 — FORLÌ, Sagrestia della chiesa del Suffragio.
 Pianta della chiesa del Suffragio (Disegno G. Merenda).

che traspare dalle righe per un'azione così scorretta nei riguardi del collega, sembrerebbe che a questa data il Merenda non fosse ancora interessato alla costruzione dell'edificio. Ma, a tutt'oggi,

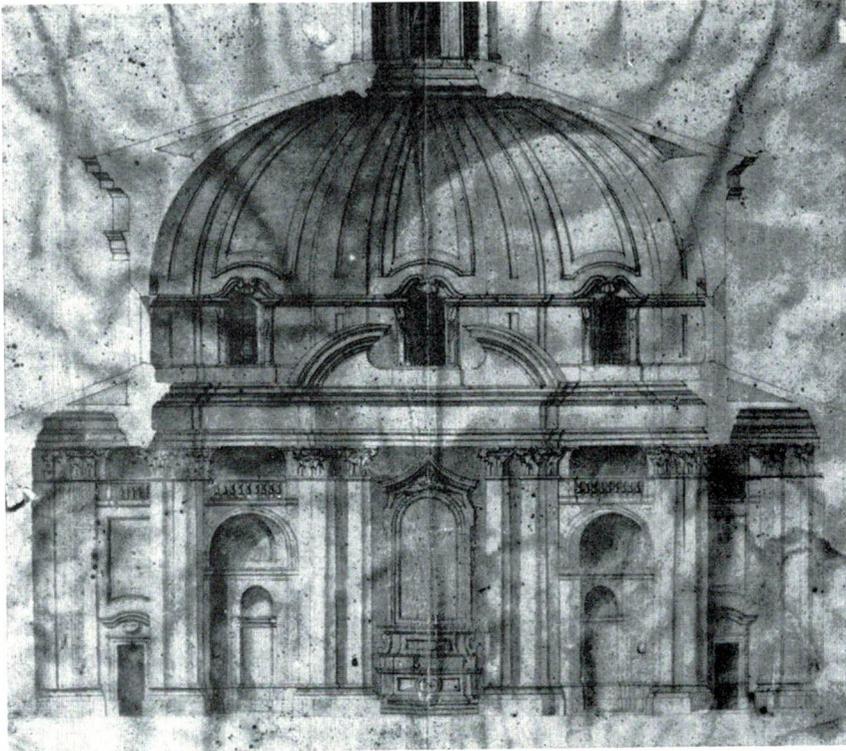


Fig. 3 — FORLÌ, *Sagrestia della chiesa del Suffragio*.
Spaccato interno della chiesa del Suffragio (*Disegno G. Merenda*).

è difficile stabilire quando egli sia subentrato nella progettazione della fabbrica.

I disegni per il Suffragio e la relazione a cui prima si accennava non sono, infatti, datati; appartengono però a due momenti cronologici diversi. La relazione è stata stesa in un secondo tempo, indubbiamente dopo una lunga interruzione dei lavori. Si tratta di una appassionata e dottissima difesa del progetto, sottoposto, pare, a numerose critiche:

Essendo sospesa la fabbrica della chiesa del Suffragio di Forlì senza saperne distintamente la cagione e il sapere la facilità colla quale ognuno può proporre la difficoltà in sifatte opere e senza cattiva intenzione pre-

giudicarle, non approvando la forma del tutto o le parti, ovvero gli ornamenti, così la situazione, la disposizione, la sicurezza, la qualità della materia e finalmente la spesa con altre particolarità di tal motivo a chi per detta fabbrica ne fece il disegno, sacrificando a detta Chiesa molte ore delle passate notti e lasciando il compasso con la penna solo assuefatta a tirar linee, scriveva semplicemente la presente lettera per dichiarare nel miglior modo possibile le parti suddette ed altre ancora che compongono l'edificio ...

Il lungo testo si articola in varie parti. Nella prima il Merenda, per convincere i committenti, stende una sorta di piccolo trattato di architettura, esibendo la sua dottrina di chiara formazione classicistica. I paragrafi che egli scrive sulla « ordinazione », « disposizione », « distribuzione », « venustà », « decoro » e « corrispondenza delle parti » si pongono tutti sulla linea dei maggiori trattatisti, da Vitruvio ad Alberti, da Palladio a Vignola. Neopalladiane sono essenzialmente le considerazioni sulla pianta centrale, anche ad avviso del Merenda particolarmente indicata per gli edifici religiosi; alcuni passi risultano quasi pedissequamente trascritti da *I Quattro Libri dell'Architettura*:

... non v'è dubbio alcuno che parlando della forma, per le piante delle chiese a figure circolari cossiché una tal figura da una sol linea vien chiusa, et avendo le sue parti con simili fra esse partecipando della figura del tutto, e ritrovandosi in ogni sua parte l'estremo ugualmente lontano dal mezzo non potendosi ne principio ne fine ritrovare, ne l'una dall'altra distinguere, non solamente viene comodo e capace di ricevere tutte quelle parti che ricercano un edificio ben composto e ordinato, ma altresì viene a dimostrare l'unità l'infinita essenza, l'uniformità e la giustizia di Dio.

Ma essendo la figura ovale la

... più con simile ed a imitazione di quella circolare... a cagione che anche ella viene parimenti chiusa da una sol linea, e perciò libera da ogni sorta d'angoli che necessariamente cadono nelle forme e figure triangolari, quadrangolari, ottagonali, esagonali...

tale pianta, conclude l'architetto, risulta parimenti perfetta (6).

Assai interessante è la terza parte della relazione, dedicata sostanzialmente ad un esame delle varie chiese a pianta ovale od ellittica conosciute dall'artista. È un ricco elenco che inizia dal

(6) Per le chiese del rinascimento a pianta centrale si vedano soprattutto le notissime pagine di R. Wittkower (*Architectural Principles in the Age of Humanism*) pubblicate in Italia nel 1964 per la casa editrice Einaudi.

S. Andrea al Quirinale, prosegue poi con S. Giacomo degli Incuabili, con S. Maria dei Miracoli e con S. Carlo alle Quattro Fontane. Terminando l'esemplificazione con « la bella chiesa detta la Celletta d'Argenta » di Giovan Battista Aleotti, il Merenda, indirettamente, viene a sottolineare l'importante ruolo della cultura emiliana nell'uso di questa tipologia planimetrica (7). Nella chiesa d'Argenta l'Aleotti, in sostanza, razionalizza l'idea parmense di un edificio a pianta ovale con cappelle radiali. Il nitore delle modanature, l'uso della finestra termale, l'accentuazione del momento disegnativo su quello plastico, differenzia sostanzialmente, tuttavia, questo edificio, per certi aspetti quasi neo-quattrocentesco, dalla straordinaria ed eversiva fabbrica del Fornovo (8). Notevole è poi il tentativo dell'Aleotti di dare all'esterno della Celletta quella uniformità che è tipica del tempio rinascimentale a pianta centrale. Ciò si manifesta grazie alla ripetizione, nel fronte delle cappelle situate sull'asse trasversale, del motivo della facciata-tempio. Soluzione questa che tende a negare la direzione longitudinale della fabbrica. Forse, proprio per il suo timbro rinascimentale, la Celletta piacque particolarmente agli architetti settecenteschi di indirizzo classicistico, mentre la protobarocca chiesa di S. Carlo, pure dell'Aleotti, non ottenne, a quanto mi consta, particolari menzioni. Per sottolineare il successo del tempio di Argenta sarà da ricordare, inoltre, che Cosimo Morelli nel 1792, ultimò la chiesa di S. Stefano di Barbiano secondo uno schema assai simile (9).

Il motivo dominante della lunga relazione è sostanzialmente la celebrazione del S. Andrea al Quirinale, edificio preso come puntuale modello per la chiesa di Forlì. Nel corso del Seicento e del Settecento anche in Emilia sono frequenti i casi in cui i

(7) Per le chiese a pianta ovale si veda soprattutto il fondamentale saggio di W. Lorz, *Die ovalen Kirchenräume des Cinquecento*, « Römische Jahrbuch für Kunstgeschichte Hertiziana Jahrbuch », VII (1955).

(8) La chiesa della Celletta è stata in gran parte rifatta in seguito ai danni subiti nell'ultima guerra. Si ricordi che fu iniziata nel 1607 da Nicolò Balestri a cui successe, due anni dopo, l'Aleotti. Per l'Annunziata si veda l'importante articolo di B. ADORNI, *Ss. Annunziata in Parma, Architetto Giovanni Battista Fornovo*, « L'Architettura, cronache e storia », n. 167, sett. 1969.

(9) Le fondamenta della chiesa furono poste nel 1710 (cf. Archivio parrocchiale di Barbiano). Non risulta il nome dell'architetto che stese il primitivo progetto. Naturalmente non può trattarsi dell'Aleotti come vorrebbe L. Baldisserri (*La pieve di S. Stefano in Barbiano*, Imola 1923, p. 86). La chiesa si elevava « fino all'altezza di alcuni metri » quando la morte dell'arciprete Manzoni, avvenuta nel 1720, portò all'interruzione dei lavori. Nel 1773 fu incaricato Cosimo Morelli di terminare l'edificio secondo un progetto meno costoso. La fabbrica fu ultimata nel 1792.

committenti richiedevano al progettista la ripetizione di illustri e collaudati edifici. In queste scelte appare sia un preciso desiderio di esorcizzare i pericoli derivanti da un atteggiamento libero e spregiudicato, sia un compiacimento erudito, quanto provinciale, che presume di qualificare la fabbrica col suo dipendere da un precedente illustre. Senza addentrarci nel vasto campo dell'edilizia gesuitica, che così spesso ripropose lo schema della chiesa romana del Gesù (a Bologna ciò accadde per la S. Lucia di Carlo Rainaldi), vogliamo ricordare, come esempio, che a Modena Cristoforo Galaverna ebbe l'incarico di costruire la chiesa della Madonna del Voto sostanzialmente secondo lo schema della chiesa bolognese di S. Salvatore, mentre a Ravenna, per la ricostruzione della cattedrale, Giuseppe Sardi che ne diede un disegno, ripreso poi dal Buonamici, si attenne all'esempio del S. Ignazio romano (10).

In tutti gli edifici ricordati, in realtà, il risultato architettonico finale è abbastanza discosto dal modello a cui ci si era ispirati, riuscendo il progettista ad inserire, pur fra le maglie delle allusioni al prototipo illustre, un proprio discorso. Questo accade anche per la chiesa di Forlì. Per primo è proprio l'architetto ad elencare ed a giustificare gli elementi nuovi, rispetto alla fabbrica berniniana, introdotti nel suo edificio. Si tratta, e non è certo poco, del diverso orientamento della pianta, dovuto al sito a disposizione, della mancanza della edicola sporgente nella facciata, fatto giustificato sempre dalla esigua area disponibile. Dalla enumerazione delle varianti si può dedurre che la relazione fa riferimento ad una seconda fase progettuale, più semplice rispetto a quella che illustrano i disegni. In questo secondo elaborato, a noi non noto, erano stati soppressi i coretti, sia per ragioni di spesa, sia perché non funzionali, sia per fare « più grandi svelte ariose e più comode alla veduta » le cappelle minori. Secondo il Merenda i coretti servivano in fondo « di comodo alle ribalderie più che al culto e servizio di Dio e specialmente quando [erano]

(10) Il Merenda, come si è detto, ricorda più volte, persino nei disegni, che il Suffragio è fatto secondo l'idea della chiesa berniniana. In un caso egli fa menzione ad una precisa volontà dei committenti: « con qualche imitazione a quelli della suddetta chiesa del Noviziato, alla quale per quanto era possibile non solo in questa parte ma in ogni altra veniva desiderata detta imitazione nella chiesa del Suffragio ... ». Per quanto riguarda il rifacimento della cattedrale di Ravenna anche il Soratini nel suo scritto polemico contro il Buonamici (in doppia copia alla Biblioteca Classense di Ravenna) ricorda che Giuseppe Sardi in un suo progetto « aveva imitato la nobile idea del tempio di S. Ignazio ». Cf. anche W. OECHSLIN, *Carlo Francesco Dotti (1670-1759) Architetto del frühen Settecento in Bologna*, « Zeitschr. für Kunstgeschichte », (1971).

comuni ad ogni genere di persone ». Si ricordi che nelle chiese della Compagnia di Gesù, come il S. Andrea al Noviziato, a differenza di quelle della Congregazione del Suffragio, i coretti assolvevano ad una precisa funzione, essendo fatto divieto ai religiosi di mescolarsi durante le funzioni ai fedeli (11). All'interno, forse per assecondare una inclinazione tutta emiliana, il Merenda nel primo disegno moltiplica ed enfatizza le colonne (12): « Nella pianta furono disegnate tante colonne, per maggiore ornamento della chiesa (essendo che la colonna è uno dei principali ornamenti dell'architettura) ». Il motivo berniniano dell'edicola con colonne trabeate, anziché essere riservato solo alla cappella dell'altare maggiore, è riproposto, e in una veste particolarmente aulica, per ben quattro volte; « onde in questa parte parendo la chiesa del Suffragio superi di ornamento quella del Noviziato, sebbene in molte altre... con gran divario ne resta inferiore ». Nella realizzazione, invece, l'architetto, pur rimanendo fedele alla quadruplicazione del motivo, lo semplifica e lo esegue in una veste più vicina a quella del Bernini. A sostegno di questa sua seconda proposta Merenda fa seguire una lunghissima citazione di edifici antichi e moderni, e non solo romani, in cui sono presenti colonne e pilastri trabeati:

... questa forma sicurissima e distintamente può dirsi non solo perché è consimile di invenzione, e misura a quella di S. Andrea già sempre detto del Noviziato, ma altresì perché è sull'idea, di tante altre antiche e moderne sì dentro come fuori di Roma, opere tutte di insigne architetto (13).

Nell'elenco di famosi edifici che fa seguito a questo brano sono ricordate anche le chiese di S. Ivo alla Sapienza e di S. Agnese in piazza Navona. È una citazione veloce, non accompagnata da particolari elogi, che risulta, però, molto interessante perché

(11) Per la funzione dei coretti nelle chiese gesuitiche si veda la relazione di James S. Ackerman al convegno alessiano (Genova 1974).

(12) Uno dei motivi strutturali più frequenti nella architettura emiliana è quello della colonna libera. Si veda: A.M. MATTEUCCI, *Carlo Francesco Dotti e l'architettura bolognese del Settecento*, Bologna 1969.

(13) Si riproduce un brano della relazione del Merenda: « Pertanto non altrimenti può dirsi da chi averà studiato in tal materia et averà veduto la cappella della famosa Rotonda di Roma e il suo Portico. Le navate della chiesa di S. Maria Maggiore, quella di S. Maria in Trastevere, di S. Crisogamo e loro portici, e con queste la maggior parte delle chiese nobili et antiche di Roma, che fino al giorno d'oggi sicuramente si conservano e parimenti chi avrà veduto li dutici della Piazza di S. Pietro ed altresì della sua facciata, così quelli delle due chiese del Popolo di S. Maria. L'altari di S. Bibiana, i laterali delle cappelle di S. Ignazio, così le cappelle medesime, tutte ben grandi della chiesa di S. Pantaleone ».

in un certo senso contrasta con l'atteggiamento comune a molti architetti emiliani influenzati dalla consolidata polemica antiborromiana. Infatti anche quei costruttori che mettono a frutto, almeno a livello di dettaglio decorativo, motivi del Borromini, si lasciano andare nei loro scritti in rituali invettive contro il grande architetto. Così il Bonamici, che nei suoi disegni per la ricostruzione della cattedrale di Ravenna modula elegantissime cornici approfittando della lezione borromiana, si associa a quanti lo annoverano « fra i primi depravatori della buona architettura » (14). Contemporaneamente il Soratini, pure elegante tessitore di grazie 'rocailles', censura l'opera del rivale proprio per il suo collegarsi alla fonte borrominiana:

... gli ornamenti delle porte e delle finestre [del Bonamici sono] tolte dalla maniera e dalle stampe lasciate dal Borromini [che realizzò] cornici... semigotiche voltandole e rigirandole, ma al parere dei boni architetti [sono] idee da non imitarsi (15).

Ma, come è noto, pittori ed architetti debbono giudicarsi dalle loro opere, divergendo spesso il momento operativo da quello teorico estetico o da affermazioni avanzate per opportunismo culturale. Tornando al Merenda, riteniamo, tuttavia, pericoloso esprimere un giudizio sul suo operato artistico in base alla lettura dell'aspetto attuale della chiesa del Suffragio. Si correrebbe il rischio di dover concludere che l'architetto fosse già indirizzato in senso neoclassico nel 1748, anno della ultimazione dell'edificio (16). Non v'è dubbio infatti che la chiesa, come ora si presenta, quasi non ricorda l'illustre precedente berniniano, severamente depurata com'è da influssi barocchi. Lo spazio dell'edificio ha qualcosa di statico, quasi irrigidito che, tutto sommato, ha ben poco in comune anche con quello dilatato e scenografico visualizzato nei disegni. Ma quando e chi decise una simile semplificazione formale? Vale a dire come si giunse alla eliminazione dei timpani ricurvi e spezzati all'imbocco delle cappelle maggiori,

(14) C. F. BUONAMICI, *Ragionamento apologetico d'Aceste Italico a Filatete in risposta alle Riflessioni fatte sopra un disegno del Cavaliere Gian Francesco Buonamici*, s.l.s.a., p. 10.

(15) P. SORATINI, *Istruzioni per l'arte di fabricare, in cui si rimarcano alcuni difetti della nuova fabrica del Duomo*, ms., Ravenna, Bibl. Classense, mob. 3; *Disegni del Palazzo Arcivescovile, per Altari del Duomo, per la Chiesa di S. Apollinarino e per la Chiesa di S. Agata, tutti di Ravenna*, ms., ibid., passim.

(16) Nel 1747 si termina il selciato della chiesa che l'8 aprile 1748 è aperta al pubblico.

alla soppressione sia delle cornici tardo-barocche delle finestre, sia della lanterna? Precisare la responsabilità di queste scelte mi pare sia fondamentale proprio per poter definire la personalità del Merenda che a nostro avviso è di indirizzo classicistico, ma chiaramente d'estrazione ancora barocca. Fortunatamente nell'Archivio di Stato di Forlì, fra le carte riguardanti la chiesa del Suffragio, ho trovato un foglietto errante in cui sono appuntati i lavori fatti dopo il grave terremoto del 17 luglio 1782. Vi si parla della demolizione dell'intera « parte superiore ovale » e del rifacimento di tutta la copertura dopo l'inserzione di « un gran cerchio di ferro ». In seguito ai lavori di restauro, risultando la parte alta della chiesa del tutto difforme da quella inferiore, si pensò di farla decorare da Serafino Barozzi e da Giacomo Guarana:

... perché poscia l'interno di detta parte superiore della chiesa era liscia e non corrispondente agli ornati della parte da basso... fu stabilito di farlo dipingere a rosoni e con emblemi sacri... (17).

Nell'esiguo catalogo del Merenda altri edifici presentano problemi analoghi a quelli che ci offre il Suffragio. Per esempio la chiesa di S. Antonio Abbate in Ravaldino, indubbiamente il momento più originale dell'attività del patrizio forlivese, dai documenti reperiti da Graziella Daporti risulta essere stata ultimata solo nel 1779, vale a dire molti anni dopo la morte dell'architetto. Nelle carte d'archivio si fa particolarmente menzione alla costruzione delle finestre, del cornicione e delle nicchie (18), si accenna persino ad un « rimodernamento » del coro. Tuttavia se la finestra termale può lasciarci perplessi circa la paternità del Merenda (non tanto però, considerato la sua ammirazione per Palladio e per l'Aleotti), l'originale movimento dell'attico, articolato per la spinta degli archi sottostanti (Werner Oechslin lo avvicina ad alcune soluzioni degli architetti della cerchia juvarriana a Roma), risulta ancora un frutto della cultura barocca (19).

La facciata del Suffragio, sebbene un po' sorda per la sua pesante esecuzione, fu ultimata, come è noto soltanto nel 1933, è tutto sommato la parte più fedele ai disegni. Bisogna ricordare, però, che il Merenda ne aveva previsto una seconda versione, con oratorio soprastante. Per difficoltà economiche la vicenda costrut-

(17) A.S.F., fondo *Congr. Rel. Sopp.*, cit.,

(18) Si veda il contributo di G. Daporti sempre su questo numero di « Studi Romagnoli ».

(19) W. OECHSLIN, *Contributo...*, cit., p. 269.

tiva delle facciate delle chiese barocche forlivesi è un capitolo abbastanza sfortunato. Il caso più drammatico è quello della chiesa di S. Antonio Abbate in Ravaldino che non ebbe il prospetto del Merenda (purtroppo non ne conosciamo neanche i progetti), né quella dello Scaletti. Peccato! L'articolatissima fronte ideata dall'architetto faentino, in linea coi celeberrimi esempi di Pietro da Cortona, avrebbe dato al tessuto viario di Forlì, a volte un po' anonimo e generico, un nucleo di forte ed intenso valore urbano.

Prima di concludere la relazione, il Merenda si dilunga in interessanti considerazioni circa la pratica che si aveva in Emilia nel voltare le coperture:

... perché le volte di molte chiese e particolarmente in quelle che si vanno modernamente fabbricando in queste città circumvicine ed in altre ancora, col beneficio del gesso che in quantità e a buon prezzo si trova, si fanno altresì di materie leggere, e particolarmente di stuoi di canne grosse, scelte e stagionate (delle quali in cotesti contorni abbondantemente si trovano) si per non aggravare tanto la fabbrica, si anche per la minor spesa e facilità nel farla...

Si tratta di un metodo messo in pratica non solo nella chiesa del Suffragio di Ravenna ma « in tutte le altre chiese suddette di Ravenna medesima, Faenza, Cesena e di codesta medesima città di Forlì ». Un sistema costruttivo che offre ampie garanzie di lunga durata « ond'è che alcune di dette volte sono state trovate conservate anche dopo trecent'anni che erano state fatte » (20).

L'esame dei costi, ultima parte della relazione, dà motivo all'architetto di ribadire la sua posizione antirocò:

... in questa chiesa non si devono far calcoli delle spese di statue insigni, di marmi nobili, di bronzi e metalli dorati e lustri, di stucchi finissimi ed ornamenti particolari fuori della soda e buona architettura.

Il testo del Merenda, se pur prolisso e a volte ripetitivo, risulta una lettura di grande interesse per chi voglia precisare l'orientamento culturale delle Romagne nella prima metà del XVIII secolo. Il Merenda, non v'è dubbio, per la sua posizione sociale, per la sua formazione culturale ebbe il ruolo di efficace divulgatore della cultura romana. Un ruolo di notevole interesse, paragonabile, in un certo senso, a quello che nella seconda metà

(20) In questa parte della relazione si leggono notizie interessanti relative alla chiesa del Suffragio di Ravenna la cui cupola crollò appena costruita.

del secolo giocherà il ravennate Camillo Morigia, anche egli d'estrazione patrizia e appassionato collezionista di oggetti d'arte e soprattutto di libri di architettura. La sfera degli interessi del Morigia punta, però, verso il Veneto, divenendo egli stesso un importante alfiere della cultura neopalladiana.